

# Vagabondi di Romagna

di *Fabio Molari*



disegni di *Gianfranco Zavalloni*

# Giovanni Gervasi (Gervasio)

La Romagna aveva gente che l'attraversava tutta, la conosceva in maniera approfondita; erano artigiani, ambulanti, commercianti ed anche vagabondi. Un personaggio "principe" tra i vagabondi di Romagna è certamente Giovanni Gervasi di Sarsina, detto semplicemente "Gervasio"... "Tachiamo" a raccontare quel po' che sappiamo di lui, piccoli spicchi di storie messi insieme.

Aveva una personalità complessa, forte e dura per sopravvivere ad una vita così difficile, sicuramente scelta fino in fondo, ma anche tenera e malinconica con ricordi e rimpianti. Nasce a Sarsina nel 1907; ha una scolarizzazione media per quel tempo. Da giovane inizia a lavorare nella diga di Quarto e con i soldi che prende si compra una bicicletta, ha 17 anni. La mamma lo rimprovera: "Perché sprecare soldi in una bicicletta, figlia del demonio e non in una somara per andare a lavorare?". Probabilmente per una sua indole profonda che anelava alla libertà e poi per tutta una serie di incomprensioni in casa inizia ad assentarsi, prima per pochi giorni, poi per settimane, ed infine per sempre! Gervasio nella sua

vita percorre centinaia di chilometri a piedi, fiero, alto, bello, robusto. Conosce gli angoli più nascosti di Romagna, è l'uomo dei boschi e dei villaggi, dei borghi. C'è chi racconta di averlo incontrato in altri parti d'Italia, in Lombardia, addirittura c'è chi giura di averlo incontrato in Francia, in Germania, in un vagabondare senza fine. Gervasio resta simbolo dell'uomo che ritrova il suo tempo e la sua libertà, che "se ne frega", che si toglie dalle spalle l'oppressione di vite troppo strette. Non chiede la carità, ma per guadagnarsi il cibo fa piccoli lavoretti, è sellaio, impagliatore. Aveva una bisaccia nella quale tra le poche cose teneva un violino, che sapeva strimpellare.

Era persona scaltra, intelligente, aveva la battuta pronta e la capacità di adattare la sua parlata a quella delle varie località della Romagna e delle terre di confine (Marche, Toscana). Da giovane era stato fatto prigioniero e deportato in Germania nei campi di concentramento. Nel suo andare aveva ormai delle famiglie di riferimento, che lo ospitavano, gli davano la possibilità di rifocillarsi.

Abitanti di Rocca Prafitti

raccontano che era persona affabile; andava presso la famiglia che faceva il pane, aspettava la sua cottura. Prima lo dava ai suoi cani poi se ne cibava e ripartiva con una grande pagnotta sotto braccio.

Aveva con se sempre dei cani; alcune foto lo ritraggono con i suoi amici. Coi cani parlava, raccontava la sua vita, i suoi segreti più nascosti. Questi animali, che trattava in maniera dura, erano legati ad una catena. Aveva scarpe stranissime, di forma arrotondata, sembra risuolate di lamiera. Il suo arrivo era annunciato quindi dal suo camminare, dal rumore delle catene; spesso i bambini erano da lui terrorizzati, i genitori lo usavano come spauracchio, i bambini correvano a nascondersi.

Dopo la scomparsa dei genitori a Sarsina le era rimasta Brigida, la sorella. A lei faceva ricorso quando era proprio alle strette; i sarsinati raccontano che dalla sorella arrivava di notte e sempre di notte ripartiva.

Molti lo ricordano come persona tranquilla. Quando trovava rifugio per la notte, agli spazi chiusi delle stalle e dei fienili, preferiva quelli aperti dei porticati. Quando qualcuno gli chiedeva come

faceva a sopportare le rigidità invernali, rispondeva che i cani gli facevano da coperta, uno sui piedi e uno sulla testa. Gli piaceva bere, di lui si racconta che la mattina

beveva latte e la sera vino. La gente spesso lo additava come cattivo esempio, simbolo di vita sbagliata: "Tè tu se pèz ca n'è Gervasi!". Gervasio però aveva fatto

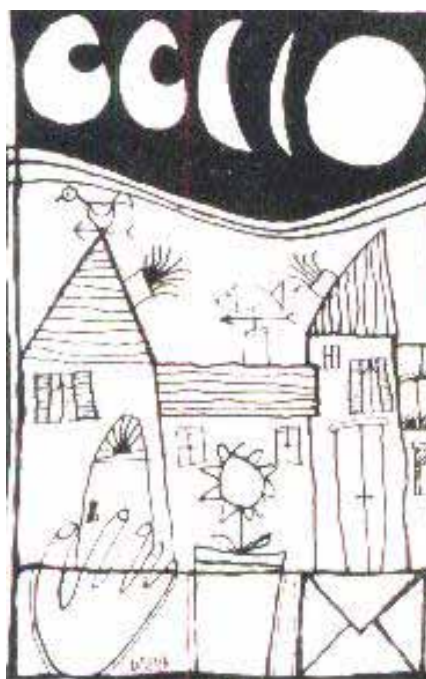
una scelta di libertà assoluta ed ancora oggi resta simbolo di delicata poesia pellegrina. Gervasio scomparso a Sarsina, nel ricovero, probabilmente nei primi anni settanta.

F.M.



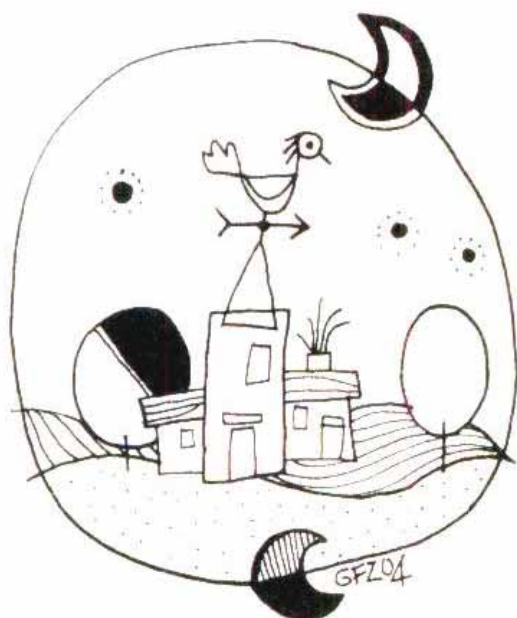
## GERVASIO

L'udour di chin  
scarani e cordi 'd paia  
pò biastemi, furmai e voen  
al scaerpi al caenta e al pienz.  
«Ai lozli l'è porbia che i ènzal  
i a bot sla tèra»  
E' graen, la spagnaera  
i fos pein 'd guaza.  
E' soul che v`a e che ven  
i zil ch'is imbroia  
al novli cal t'incaenta  
cal bala propi soura e' tu naes...  
L'`a fat fadeiga l'anzal ad Gervasio  
mo l'`a cnusou tot la campagna  
da què fena a Sant'Agta  
da e' Bourg dal rosi fena al Baelzi.  
Scaerpi cal reid e foi d marouga...  
admaen at purtarò un fiour.



## CERVASIO

*L'odore dei cani  
sedie e corde di paglia  
poi bestemmie, formaggio e vino  
le scarpe che cantano e piangono  
"Le lucciole sono polvere che gliangeli  
hanno buttata sulla terra"  
Il grano, l'erba medica  
i fossi pieni di rugiada.  
Il sole che va e che viene  
i cieli che s'imbrogliano  
le nuvole chet'incantano  
che ballano proprio sopra al tuo naso...  
Ha fatto fatica l'angelo di Gervasio  
ma ha conosciuto tutta la campagna  
da qui fino o Sant'Agata  
dal Borgo delle rose fino alle Balze.  
Scarpe che ridono e foglie di marrugo...  
domani ti porterò un fiore.*



# L'incontro con Gervasi

LA GUERRA: UNA PAROLA CHE FA PAURA

di Efrem Satanassi

Quando si fa sera e la mia mamma scrolla sopra il tagliere la farina dentro la setaccia, quel brim e brum che non finisce mai ci fa venire un gran sonno a me e al mio fratello che ci siamo alzati questa notte alle tre per andare a prendere la legna. La roba più bella del mondo è un letto caldo, un po' di posto dentro il letto da poterci slargare le gambe, le coperte tirate su fino alle orecchie. Mi sembra di essere già nel letto, mentre la mia sorella vuole che io faccia il gioco del più, insieme alla mia nonna e anche alla mia mamma che mentre lavora ha anche voglia di giocare. Qual è la minestra più buona del mondo? Dice che tocca a me a rispondere. Io mi vedo ancora il sentiero della macchia sotto gli occhi, i miei scarponi che vanno che vanno, non sono mica con la testa nella cucina a giocare e la voce della mia sorella mi pare di sentirla lontano mentre io sono nel sonno e mi vedo sempre i piedi che vanno che vanno. "Non vedi che dorme in piedi?"



Mi pare di sentire la voce della mia nonna che dice di lasciarmi stare. La mia mamma vuole che mi svegli e allora viene vicino a me, mi prende per i capelli e mi tira su la testa come fosse il coperchio della cucuma. "Ti ha preso Pirone? Dai, corri giù dall'Angiola a comandare per l'infornata di domattina! Digli dodici pa-

gnotte e una spianata!"

Mi trovo fuori dalla porta quando non si vedrebbe neppure lo stato del Papa per via del buio e della nebbia. Non mi ricordo neanche cosa ci faccio lì fuori, però mi è rimasta nelle orecchie la voce della mamma, questo di sicuro.



Mi pare che sia il mattino presto quando Martinetti sta per suonare il campanone per dire che il giorno sta per cominciare. Cosa ci faccio lì fuori se io non sono più neanche chierichetto? Forse non è mattino, forse è la sera. Sento l'aria che pizzica subito nelle orecchie e sopra di me si apre una finestra, la voce bella della Maria canta "*Bruno bersaglier in Ucraina che pugnando vai col tuo valor mentre la vittoria s'avvicina...*" e poi chiude le persiane e i vetri e la canzone non c'è più. Allora prendo a camminare verso la piazza che non si vede come non si vedono le case della via e allora comincio a svegliarmi. Io vado dove non c'è niente e poi qualcosa viene fuori, grande. zitto, forte come la casa di Paolo e poi i cedri giganteschi della casa del fascio. Mi piace un mondo non vedere niente e sapere che c'è tutto al suo posto come quando non c'è la nebbia. Sei rimasto solo a questo mondo, la paura ti fa tremare le gambe, sai che in quel posto c'è il palazzo dei Feltrami e non lo vedi, sei in mezzo alla fine del mondo, poi da una finestra viene

fuori "*colonnello non voglio il pane voglio il fuoco del mio moschetto*" e poi vedi Angelo che dalla finestra schiarita dal di dentro porta in casa il tegame del latte tenuto al freddo. Osteria com'è bello sentire una voce e rivedere le cose che ci sono. Mio fratello, che ha paura del buio, scapperebbe via di corsa. Anch'io ho paura, però mi piace provare la paura e poi vedere che i mostri non ci sono, che le ombre non sono le figure degli spiriti. La voce della Maddalena in mezzo alla nebbia mi sposta veno casa aua "*fiorellin del prato messenger d'amore, bacia fra le più belle la bocca amata..*", canta forse per farsi compagnia.



Io sono in piazza ma non mi viene in mente che cosa ci sono venuto a fare.

Sotto le logge mi appare una visione di paura, ma anche una voce che bestemmia contro un cane che gnagola. Scricca un fulminante che fa una luce bianca più di una candela di una chiesa.

"Dove vai te a quest'ora?"

Io non so cosa rispondere, ma intanto io l'ho conosciuto. Lui dice che con il buio non è buono di trovare la porta della sua sorella Brigida. Io gli vado sotto il naso e gli vedo tutta la faccia perché quando tira nel sigaro è come se si accendesse un piccolo fuoco davanti a tutta la faccia, che è proprio quella di Gervasi.

"Io vi conosco, voi siete Gervasi! Voi siete il fratello della Brigida, voi quando eravate un giovanotto avete comprato una bicicletta con i soldi del lavoro nella diga di Quarto e la vostra mamma vi ha sgridato perché era meglio comprare una somarra per andare a lavorare e non una bicicletta che si può cadere e allora voi siete scappato via di casa per due settimane e poi siete riscappato un'altra volta per un mese e poi alla fine siete andato via per sempre e adesso girate tutto il mondo!" "Ma te, bastardino, parli come un avvocato! Di chi sei il figlio?"

"Io sono il figlio di Juvacca di laio che fa le scarpe." "Di Juvacca? Ma non lo sai che era il mio calzolaio? Bene! Buon conto tieni questo paio di stringhe di pelle di cane da legarci i tuoi scarponi."



Io ho incontrato di notte Gervasi, nessuno domani mi vuole credere, perché Gervasi è quello che ai bambini fa più paura del lupo e le mamme quando un bambino fa il birichino non lo spaventano più con la paura del lupo, ma gli urlano che se non fa il buono lo vanno a dire con Gervasi!. A par-

larci non fa paura, ma a vederlo sì. Porta cinque o sei cani stretti tutti a una catena che si strascina per terra come quella che usa il diavolo dipinto nella dottrina. Porta le scarpe rotonde che sembrano i piedi di un elefante, sopra le spalle uno zaino grande come un pagliaio, la faccia non si vede, tutta coperta di barba riccia che gli spunta dal naso e dalle orecchie, arriva e parte sempre nella notte. È passato a salutare la Brigida, a prendere una pagnotta di pane, mi ha detto che fugge, che va incontro alla guerra che fra poco passa anche di qui.

*IV Elementare - Inverno 1944*

Efrem Satanassi  
dal *Tazebao* "Avevo 8 anni"  
a cura di A.R.C.I. Cesena



Dal testo "La buga"  
di Enzo Antinori

Attorniato da un nugolo di ragazzi e di donne, lo "Spranghino Ombrellaio iniziava il suo lavoro, fermandosi ogni tanto per raccontare qualche notizia nuova che solo chi girava per il mondo come lui poteva sapere. Guadagnato qualche soldo, si beveva un quartino di vino, poi un'altra suonatina con l'ocarina e quindi sotto ancora a lavorare. Tra cinque o sei mesi sarebbe ritornato per la gioia di tutti, specie per noi ragazzi, che lo aspettavamo per ascoltare i suoi racconti, per vederlo a lavorare, ma principalmente per sentirlo suonare la sua ocarina.

Un altro personaggio che si affacciava sulla nostra strada era l'uomo della Madonna della Saletta. Per un piccolo obolo distribuiva immagini di quella Madonna ed anche medagliette. che le donne cucivano addosso a qualche indumento di noi ragazzi e anche dei loro uomini minatori, affinché fossero protetti.

Anche l'eremita di S. Alberico coi suoi occhi strabici, tanto da sembrare che con uno guardasse il gatto e l'altro l'asse del formaggio, passava per questa strada abbastanza spesso a chiedere l'elemosina e mai andava via a mani vuote.

Quando passava Gervasio coi suoi cani, le donne si ritiravano in casa e noi ragazzi giravamo alla larga. Gervasio, uno dei numerosi figli di una famiglia benestante di Sarsina, per motivi sconosciuti si era dato a girare il mondo da barbone. La barba lunga e incolta, vestito male, calzato peggio, un carattere scontroso: questa immagine non ispirava certo fiducia nella gente tranquilla e fin troppo normale delle nostre borgate. Un giorno, mentre tornavo da Gaggio con la mia chitarra, improvvisamente vidi Gervasio seduto al lato della strada dopo il ponticino, che parlava coi suoi cani. Si girò verso di me e disse:

"Visto che hai la chitarra! fermati e accompagna questa mia serenata".

Estrasse dalla sua lurida bisaccia un violino e attaccò a suonare un motivo a me sconosciuto, una serenata, diceva lui, alla sua bella. Io lo seguivo a fatica con la mia chitarra, ma lui era contento; all'inizio suonava piano, poi aumentò il tono e anche il ritmo. Gradatamente ritornò a suonare lentamente e piano. Chiuse gli occhi e quando li riaprì vidi che erano pieni di lacrime. Mi ringraziò e disse, "Vai! ... Grazie ancora per questo momento bello!"

Mentre me ne andavo continuavo a voltarmi per vederlo, e lui era sempre lì, seduto a parlare coi suoi cani. Chissà cosa gli diceva, chissà cosa gli ricordava quella musica. Da quel giorno Gervasio non mi fece più paura; lo avevo visto piangere suonando una serenata e pensavo: "Se un uomo piange, si commuove suonando, qualcosa di buono dentro deve averlo. Forse è stato proprio questo a portarlo alla vita randagia, a rifiutare quella che noi chiamiamo vita normale".

A distanza di anni, quando nelle mie passeggiate ripercorro quella strada e vedo dei ciottoli di ghiaia, mi torna in mente Gervasio e gli spaccatori, anziani minatori che per arrotondare la misera pensione si dedicavano a questo lavoro, sotto il sole, per poche lire, e frantumavano con una mazzetta di ferro i sassi che *Fa-fein*, Giuseppe Urbinati. con la sua somara, la *Breca* portata dal torrente Fanante per ammucchiarli in strada.

A volte prendo uno di questi ciottoli e lo guardo, allora rivedo quelle mani callose e scorticate dai colpi della mazzetta, quei volti rugosi sotto un cappellaccio di paglia per ripararsi dal sole, e penso che non poteva essere quello il "meritato riposo".



# Enzo Mazzoni (Birimbo)

Enzo Mazzoni nasce a Ron-tagnano (Sogliano al Rubi-conde) nel 1921. Un tempo lontano, molto lontano, do-ve la miseria si mescolava con la durezza del lavoro. Fin da bambino accompagna le pecore al pascolo. Ed an-cora bambino perde la mamma.

Il babbo si risposa ed Enzo diventa forse un peso, un qualcosa di non utile per la vita del genitore. Passa le giornate in campagna con le pecore, con poco da man-giare: un pezzo di pane, una fetta di formaggio ed un bicchiere di vino. Questo rapporto di disperazione col vino non viene più a meno, diventa una vera e propria dipendenza. Crescendo ini-zia a vagabondare, girando

nei territori limitrofi a Ron-tagnano. Poi piano piano gravita sul cesenate. Per vi-vere, per mangiare, per bere chiede l'elemosina o si ferma presso famiglie contadi-ne facendo piccoli lavoretti, pulendo la stalla. Ha una fisarmonica che lo accom-pagna e probabilmente suonichia. In questo suo eter-no andare per strade e sen-tieri, in questo suo riempire le giornate camminando, si incontra con un altro vaga-bondo: GERVASIO. Il so-prannome Birimbo proba-bilmente gli è stato affibbiato per sottolineare questa per-sona all'apparenza sempli-ciotta, mancante di qualche Giovedì. Ma non bisogna mai chiamarlo così perché diventava scuro in volto:

“Non mi chiamo Birimbo, io sono Enzo, Enzo Mazzo-ni!”

Nella sua vecchiaia viene inserito in una struttura pro-tetta del comune di Cesena. Fino a poco prima di morire va in giro per la città, alla stazione ferroviaria a chie-dere poche lire per potersi comprare un bicchiere di vino. In questo suo andare spesso incerto per strade sempre più trafficate, una volta viene investito da un'automobile. Rimane per un certo periodo infermo e scompare nel luglio 1983.

C'è una bella foto che lo ritrae con un'aria da “sburo-ne”: faccia grintosa, sigaro in bocca, fisarmonica.... Non “birimbo”, ma Enzo, Enzo Mazzoni.





## BIRIMBO

Tin una gozla ad sudour tra al deidi

l'è colpa mia sè dâ burdèl  
i m'â bandunae?

Fadeiga, silenzi, bicir ad voen.

A sò dvent un vagabond  
nòta, dé, louna, soul, scaerpi, straedi  
straedi strachi ad Rumagna...

zeira, souna la fisarmonica  
souna la fisarmonica, zeira.

Ogni taent rincountar s'un aent vagabond  
Gervasio.

Lò ad là, mè ad qua  
lo din zò, me din sò  
stes occ, stes mod ad caminè.



## BIRIMBO

*Tieni una goccia di sudore tra le dita*

*è mia la colpa se da bambino  
mi hanno abbandonato?*

*Fatica, silenzio, bicchieri di vino.*

*Sono diventato un vagabondo  
notte, giorno, luna, sole, scarpe, strade  
strade stanche di Romagna...*

*gira, suona lo fisarmonica  
suona la fisarmonica, gira.*

*Ogni tanto l'incontro con un altro vagabondo  
Gervasio*

*Lui di là, io di qua  
lui su, io giù*

*stessi occhi, stesso modo di camminare.*

